

Cosa c'è in gioco dopo le primavere

Vorrei anzitutto esprimere la mia gratitudine a Oasis non solo per la rivista, ma soprattutto per i rapporti che ha instaurato a livello internazionale tra varie istituzioni ecclesiastiche e accademiche e personalità del mondo islamico, non solo mediorientali ma provenienti da tutta l'Asia, dal mondo americano e soprattutto nord-africano.

L'alternarsi degli incontri del suo comitato scientifico tra l'Italia – Venezia o Milano – e l'estero – Egitto, Giordania, Libano, Tunisia – ha creato preziose occasioni di scambio di esperienze tra cristiani e musulmani, una ricchezza importantissima che permette di incontrarsi, comprendersi, cercare di capire e di spiegare. L'ultimo numero di Oasis che presentiamo oggi è frutto di una riflessione iniziata nel giugno scorso a Tunisi, in occasione dell'incontro del comitato scientifico. L'incontro è stato in forse fino all'ultimo, a causa del coprifuoco e degli scontri provocati dai salafiti. Ma Oasis si è incontrata lo stesso ed è stata un'esperienza appassionante. Con Oasis si è cercato di vincere il pregiudizio e lo scetticismo dell'Occidente nei confronti della Primavera araba, considerata una manipolazione dei musulmani, una strategia pensata per portare l'islamismo e il fondamentalismo al potere, col risultato di far arrivare la guerra alle porte dell'Europa.

Invece Oasis, come anche AsiaNews, ha cercato di leggere questi fenomeni con il contributo delle persone che vivono in prima persona questa fase storica e cioè attraverso l'occhio dei cristiani e l'occhio dei musulmani. Questo è stato importante e ha permesso di scoprire che nel loro sorgere le Primavere non erano manipolazioni dell'Arabia Saudita, tentativi dell'Iran di impadronirsi del mondo islamico, tentativi della CIA di ridisegnare il volto del Medio Oriente, ma fenomeni endogeni che nascevano dal popolo ed erano espressione del desiderio di dignità di queste persone. In quest'ottica ritengo che le Primavere rappresentino in qualche modo il massimo successo di una visione che potrebbe definirsi "illuministica" della concezione maturata in Occidente circa la dignità dell'uomo. Queste persone, in particolare in Egitto e in Tunisia, si sono mosse in nome della dignità della persona, spinti dal desiderio di mangiare, di avere maggiore giustizia, di avere più voce nella società, di potersi sposare, di costruire una società insieme, cristiani e musulmani. Invece l'Occidente ha avuto paura e si è chiuso, si è interessato soltanto a due rivoluzioni: a quella in Libia e a quella in Siria. Per le altre è prevalso il disinteresse. Mentre l'Occidente sosteneva che le Primavere erano inutili, le Chiese locali dicevano il contrario. Le rivoluzioni sono state dei movimenti interni di collaborazione tra le varie forze, una gestazione molto difficile in cui una società soffocata dalla dittatura ha iniziato ad aprire gli occhi, muovere le mani e i piedi, per iniziare a costruire un mondo un po' più libero. Questa lettura, guidata dalle minoranze cristiane, mi fa venire in mente un verso di Thomas Eliot: «la Chiesa è dura dove tutti sarebbero tolleranti, ed è tollerante dove tutti sarebbero duri».

La tentazione è di fare in Siria ciò che si è fatto in Libia, ma la Chiesa locale frena, invita a fare attenzione, a valutare le prospettive e il modo in cui garantire le libertà. C'è questo contrappunto tra l'opinione pubblica un po' facilona e l'opinione di chi vive e soffre queste situazioni. Questo è un filo rosso importante per farsi guidare nella lettura dei fenomeni. Proprio la Chiesa e i cristiani di questi luoghi contribuiscono a creare un dialogo con il mondo islamico, cercando di trovare le vie per la convivenza. La primavera araba ha anche creato una situazione nuova in Oriente. Inizialmente è stata una costruzione comune tra cristiani e musulmani. Priva di significato politico in senso stretto, la Primavera non ha unito gli arabi all'insegna delle lotte di rivendicazione dei palestinesi contro Israele, o contro gli americani, come invece accadeva in passato. È stato invece il tentativo di costruire una convivenza in cui l'appartenenza religiosa ha sì valore, è rispettata, riconosciuta, ma in cui tutti sono uguali come cittadini: questo era il progetto.

La Primavera però è anche il fallimento dell'Occidente che ha mostrato disinteresse o, peggio ancora, ha ricercato i propri interessi economici e strategici. Si è visto con l'intervento francese in Libia: da intervento umanitario si è trasformato nel progetto di eliminare Gheddafi il quale, pur non essendo stato uno stinco di santo, ha garantito uno sviluppo economico e una convivenza controllata fra le tribù. Eliminato Gheddafi, la Libia sta facendo un cammino molto faticoso in cui la componente fondamentalista mette in crisi l'Islam, in particolare l'Islam sufi che in Libia è molto forte, distruggendo cimiteri, mausolei, monumenti e moschee. A farne le spese sono anche i cristiani che vivono in Libia. Sono perlopiù stranieri che dall'Egitto e dall'Africa si trasferiscono per lavorare, sono missionari e suore dalle Filippine.

Quanto alla Siria, la Chiesa locale ha posto qualche freno alla voglia di eliminare Assad, pur non difendendolo, perché riconosce che sotto il suo governo i cristiani hanno goduto di una certa libertà anche se molto controllata. Assad infatti ha tenuto a bada il fondamentalismo dei Fratelli musulmani. Adesso dopo i primi scossoni in nome della democrazia e della libertà, la Siria è diventata uno scacchiere in cui tutte le potenze internazionali concorrono e in cui si è creata una polarizzazione tra Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna contro Russia e Iran per il controllo del Medio Oriente. L'Iran mira a controllare il mondo islamico al pari dell'Arabia Saudita e del Qatar e tutti utilizzano le pedine siriane per fare la propria guerra. Alcuni analisti dicono che sia in corso una lotta fra i tre per la costruzione di due gasdotti-oleodotti. Uno dovrebbe arrivare in Turchia partendo dal Qatar e dall'Arabia Saudita; l'altro dovrebbe seguire una linea "sciita": Iran, Iraq, Siria e sbucare nel Mediterraneo europeo. È triste che del popolo siriano, delle città divise tra i ribelli e l'esercito, delle file per il pane e la benzina, dei profughi nessuno si interessi più. Il timore è che la Siria diventi una sorta di Iraq, in cui potrebbero nascere dei piccoli staterelli confessionali con problemi di convivenza.

Quando sono iniziate le manifestazioni della Primavera araba, nella mia redazione eravamo stupiti di come questi giovani rischiarono la vita per la libertà e ci domandavano se in

Occidente ci sarebbe qualcuno disposto a rischiare la propria vita per un grande ideale. La risposta suscita un po' di timore perché in Occidente rischiare la vita per un ideale è un po' outdated, fuori moda.

Durante la visita in Libano Benedetto XVI nel suo discorso ha offerto alcuni spunti su come può essere la convivenza islamo-cristiana. Tali spunti si possono riassumere nella convivenza pacifica tra le diverse comunità religiose, che elimini il fondamentalismo e in uno Stato che promuova una laicità aperta alla religione, non un laicismo nemico di ogni fede. In questo discorso emerge la stessa visione del tanto criticato discorso di Regensburg. Considerato da molti un discorso contro l'Islam e ritenuto responsabile di aver distrutto i rapporti con questa religione, in realtà quel discorso era favorevole al dialogo con l'Islam, era soprattutto una sollecitazione all'Occidente ad aprire la ragione fino a comprendere anche la dimensione religiosa. Qui sta il fallimento dell'Occidente: nel ridurre la ragione all'aspetto materiale, al matematico, all'economia mercantile. Questi discorsi del Papa in Libano suggeriscono una via di transizione che può essere di aiuto al Medio Oriente, ma anche all'Occidente.

Come ha suggerito il Papa, il Libano potrebbe essere non solo un modello di convivenza islamo-cristiana per il Medio Oriente, ma anche un modello di vita per la comunità internazionale.

Di, Bernardo Cervellera

Discorso di S.B. Mons. Fouad Twal alla cerimonia di inaugurazione della American University of Madaba

Scritto il 31 maggio 2013

MADABA – Di seguito pubblichiamo il discorso di S.B. il Patriarca Fouad Twal pronunciato il pomeriggio del 30 maggio alla cerimonia di inaugurazione dell'American University of Madaba in presenza del re Abdallah II e di tutti i partecipanti.



American University of Madaba Cerimonia di inaugurazione

30 maggio, 2013

Vostra Maestà, Re Abdallah II,

Vostra Eminenza Leandro Cardinal Sandri

Cari ed onorevoli Ospiti ed Amici,

Vi do il benvenuto alla Cerimonia di inaugurazione dell'American University of Madaba! Si tratta di una celebrazione storica, grazie alla presenza del nostro amato Re, che ha giustamente dato priorità al compito di ampliare e migliorare l'educazione in Giordania. Grazie, Maestà, per aver accettato il nostro invito, nonostante la sua agenda fitta di impegni.

Estendo la mia gratitudine al Governo giordano e particolarmente al Ministero dell'istruzione superiore, che ha permesso che il nostro sogno diventi una realtà. Esprimo il nostro apprezzamento per la presenza del Cardinale Sandri come rappresentante di Sua Santità Papa Francesco, ai nostri numerosi sostenitori dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro e saluto i nostri innumerevoli amici dalla Giordania e da luoghi lontani, a voi qui presenti e a quanti non hanno potuto unirsi a noi.

Sua Santità Benedetto XVI, che fu ospite di Sua Maestà nel maggio 2009, ha incoraggiato e sostenuto la fondazione di questa Università. Quando egli benedisse la prima pietra, condivise con noi la sua visione dell'educazione, che trova la sua perfezione nella saggezza:

“La natura intellettuale della persona umana si completa e deve completarsi per mezzo della sapienza, che attira dolcemente la mente dell'uomo a cercare ed amare le cose vere e buone” (cfr Gaudium et spes, 15). L'uso della conoscenza scientifica abbisogna della luce orientatrice della sapienza etica. ... Conseguentemente quelle Università dove la ricerca della verità va di pari passo con la ricerca di quanto è buono e nobile offrono un servizio indispensabile alla società“.

Papa Benedetto XVI ha definito l'Università *“un luogo di comprensione e di dialogo“*. Infatti, *“Mentre assimilano la loro eredità culturale, i giovani della Giordania e gli altri studenti della regione saranno condotti ad una più profonda conoscenza delle conquiste dell'umanità, e saranno arricchiti da altri punti di vista e formati alla comprensione, alla tolleranza e alla pace“*.

Un aspetto importante nell'educazione è la creazione di un ambiente per le relazioni interreligiose. L'educazione non solo porta alla formazione di identità, ma anche a rispettare la distinta identità degli altri, (...) *“In realtà, non vi è alcun contrasto tra la necessità di essere ben radicati nella propria tradizione religiosa e culturale e di essere, allo stesso tempo, aperto alle identità altrui “*. [1]

Questa filosofia dell'educazione è stata applicata in tutte le scuole cattoliche del Patriarcato latino a partire dalla metà del XIX secolo. La nostra prima scuola fu aperta a Salt, seguita da altre nelle zone rurali più povere della Giordania fino a che il loro numero ha raggiunto più di cento, attualmente attive in Giordania, Galilea e Palestina. **La fondazione dell'Università di Betlemme 40 anni fa e dell'American University of Madaba sono la naturale continuità dei nostri sforzi** e l'ulteriore prova che noi crediamo nella capacità dell'educazione di creare una vera positiva trasformazione nei cuori delle giovani generazioni e di costruire una società prospera e una nazione forte.

Seguendo le tracce dei leader hashemiti American University of Madaba è aperta alla diversità. Ci auguriamo di poter forgiare collaborazioni e alleanze con le università e le organizzazioni locali, regionali, europee e americane.

Vostra Maestà, cari Amici,

Mentre con successo arriviamo alla fine di un secondo anno accademico, ringrazio tutti voi per il progresso finora raggiunto.

Trasmetto la mia profonda gratitudine alle autorità giordane per la collaborazione in corso, al nostro personale e agli insegnanti per la vostra dedizione, il vostro impegno professionale per la nostra missione e la visione, e a voi, nostri cari studenti, che siete la nostra speranza per il futuro di questo paese.

A questo punto, sento un sacro dovere di menzionare due persone, degne della nostra profonda gratitudine, perché hanno creduto nell'educazione, e hanno lavorato senza sosta per realizzare la loro visione di una moderna università in Giordania. Sono il mio predecessore, il Patriarca emerito Michel Sabbah e il vescovo emerito Salim Sayegh.

Vostra Maestà, onorevoli ospiti,

Oggi stiamo vivendo, un evento storico e memorabile che ci ispirerà, con la benedizione di Dio, nell'adempiere il nostro impegno verso la giovane generazione. Con il vostro sostegno e incoraggiamento, noi, come società civile e università privata, aspettiamo con impazienza di lavorare mano nella mano con il nostro governo e le altre istituzioni civili per promuovere il sapere scientifico, la sapienza etica, il dialogo interculturale, lo sviluppo umano, la tolleranza, la pace e il progresso nella regione. Insieme, costruiamo una comunità di educatori e studenti forte, gioiosa, compassionevole, dedicata e collaborativa!

Mabruk a tutti voi

+ Fouad Twal Patriarca latino di Gerusalemme



Mons. Shomali:

«Ci preoccupa l'islamizzazione di Gaza»



Mons. William Shomali, Vescovo ausiliare di Gerusalemme e vicario patriarcale per la Palestina

Il vescovo ausiliare del patriarcato latino di Gerusalemme: «Vogliono che nelle nostre scuole separiamo i ragazzi dalle ragazze»

ANDREA TORNIELLI
GERUSALEMME

«Il governo di Hamas nella striscia di Gaza vuole che separiamo i ragazzi dalle ragazze nelle nostre tre scuole. Ma noi non siamo certo in grado di costruirne altrettante...». Si dice preoccupato per l'islamizzazione in atto a Gaza monsignor William Shomali, vescovo ausiliare di Gerusalemme e vicario per la Palestina del Patriarcato latino di Gerusalemme, che incontrando un gruppo di giornalisti italiani ha detto: «A Gaza ci sono 1500 cristiani, ma soltanto 200 cattolici. Devono rimanere lì dove hanno casa, un lavoro un pezzo di terra, e non possono uscire dalla Striscia. Ma all'interno la situazione è grave e stiamo assistendo a una svolta islamista da parte di Hamas. Nei giorni scorsi abbiamo avuto una riunione con il governo che ha chiesto alle scuole private di tenere separati ragazze e ragazzi. I nostri alunni maschi e le nostre alunne femmine non possono più frequentare la stessa scuola. A Gaza abbiamo tre scuole, non possiamo certo costruirne altre tre. Lo scorso anno avevano fatto la stessa richiesta ma eravamo riusciti ad evitarla questa volta non sappiamo cosa fare».

«L'islamizzazione è evidente - spiega il vescovo - hanno impedito l'apertura di negozi di alcolici, i ristoranti devono essere chiusi durante il Ramadan, non si può fumare in strada, e potrebbero anche chiedere di indossare il velo. Per ora riusciamo a importare il vino necessario per la messa, speriamo di poter continuare a farlo».

Shomali ha commentato anche i dati sui cristiani in Terra Santa. Non sono mai stati così tanti e al tempo stesso non sono mai stati percentualmente così pochi rispetto ai cittadini delle comunità ebraica e musulmana. «La comunità cristiana di Terra Santa è arrivata al suo minimo storico. In Israele siamo il 2%, l'1,25% in Palestina, il 3% in Giordania, lascerei stare Cipro, che pur facendo parte della nostra diocesi, è in Europa. In totale, in questi tre Paesi, arriviamo a 400 mila cristiani». Il vescovo mostra di essere preoccupato anche per le conseguenze della Primavera araba. E indica alcune sfide per i cristiani.

«La prima è quella di superare la dimensione sociale della fede, tipica nel Medio Oriente. La fede qui è percepita come un segno di appartenenza ad un gruppo sociale ma occorre approfondirla. Senza di questo è inutile parlare di Chiesa e di comunità. La seconda è cercare di guarire dal complesso di inferiorità che ci deriva dall'essere minoranza e che spinge i nostri fedeli a vivere chiusi nei loro quartieri. Dobbiamo reagire aprendoci quanto più possibile».

Shomali indica come importante l'impegno nel campo dell'ecumenismo e del dialogo interreligioso. «Sul piano dei rapporti con le altre denominazioni cristiane sono stati fatti sforzi notevoli come la decisione della Chiesa cattolica locale di adottare il calendario giuliano per celebrare la Pasqua, già da questo anno, insieme agli ortodossi». Irrinunciabile è «il dialogo con ebrei e musulmani». «Ma non dobbiamo dialogare perché minoranza ma perché ce lo ha insegnato Gesù. In questo dobbiamo seguire le orme di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI che tanto hanno insistito nel ricercare la via del dialogo anche attraverso l'incontro».

E la sfida della pace? «La situazione sul terreno si complica sempre di più e rischia di far diventare la pace un'utopia. Questo perché il carattere del conflitto è ideologico, e non solo politico, e investe questioni nodali come i confini dei due Stati, il ritorno dei profughi, le indennità da corrispondere agli ebrei che hanno lasciato il mondo arabo, gli insediamenti israeliani edificati sui Territori palestinesi, la proprietà delle sorgenti di acqua, dello spazio aereo. Poi il nodo più grande: lo status della città di Gerusalemme. A chi appartiene? Gerusalemme è lasciata in fondo al negoziato, perché è un caso difficile da affrontare, il compromesso non sarà possibile. Quanti Segretari di Stato Usa sono venuti qui per risolvere

il conflitto? Tanti, purtroppo nessuno è riuscito a farlo. Credo che tutto sia nelle mani del Signore. Se è caduto il muro di Berlino allora anche la pace qui sarà possibile, ma solo grazie a Dio». Per convincere i cristiani a restare, spiega Shomali «non bastano case e lavoro, serve la pace». E i cristiani «devono capire che essere cristiani qui è un privilegio, una vocazione».

Il vescovo si augura poi che «il mondo arabo viva la sua primavera allo stesso modo in cui i Paesi dell'Est Europa sono usciti dal comunismo, ovvero senza versare sangue, in modo pacifico. Spero che sia così anche in Siria. Assad è un dittatore ma è meglio avere un regime che il caos attuale nel Paese dove il conflitto può durare anni. Fra due mali serve scegliere il minore. Passare dalla dittatura alla democrazia richiede tempo e dialogo, non armi. Non si può esportare la democrazia in pochi giorni come pensava il presidente americano Bush».

Infine, per quanto riguarda i contenziosi con il governo israeliano, Shomali si augura che quanto prima l'accordo tra lo Stato d'Israele e la Santa Sede venga siglato. «Per i nostri problemi - come ad esempio accade per la valle di Cremisan, un polmone verde vicino a Betlemme che dovrebbe essere divisa dal muro che separerà il villaggio dalle terre coltivate, creando problemi anche alla scuola delle suore salesiane - ci rivolgiamo alle corti israeliane. Dobbiamo far valere le nostre ragioni nelle sedi giudiziarie».